

UNA VITA (ANZI SETTE) FIRMATA MARZOTTO

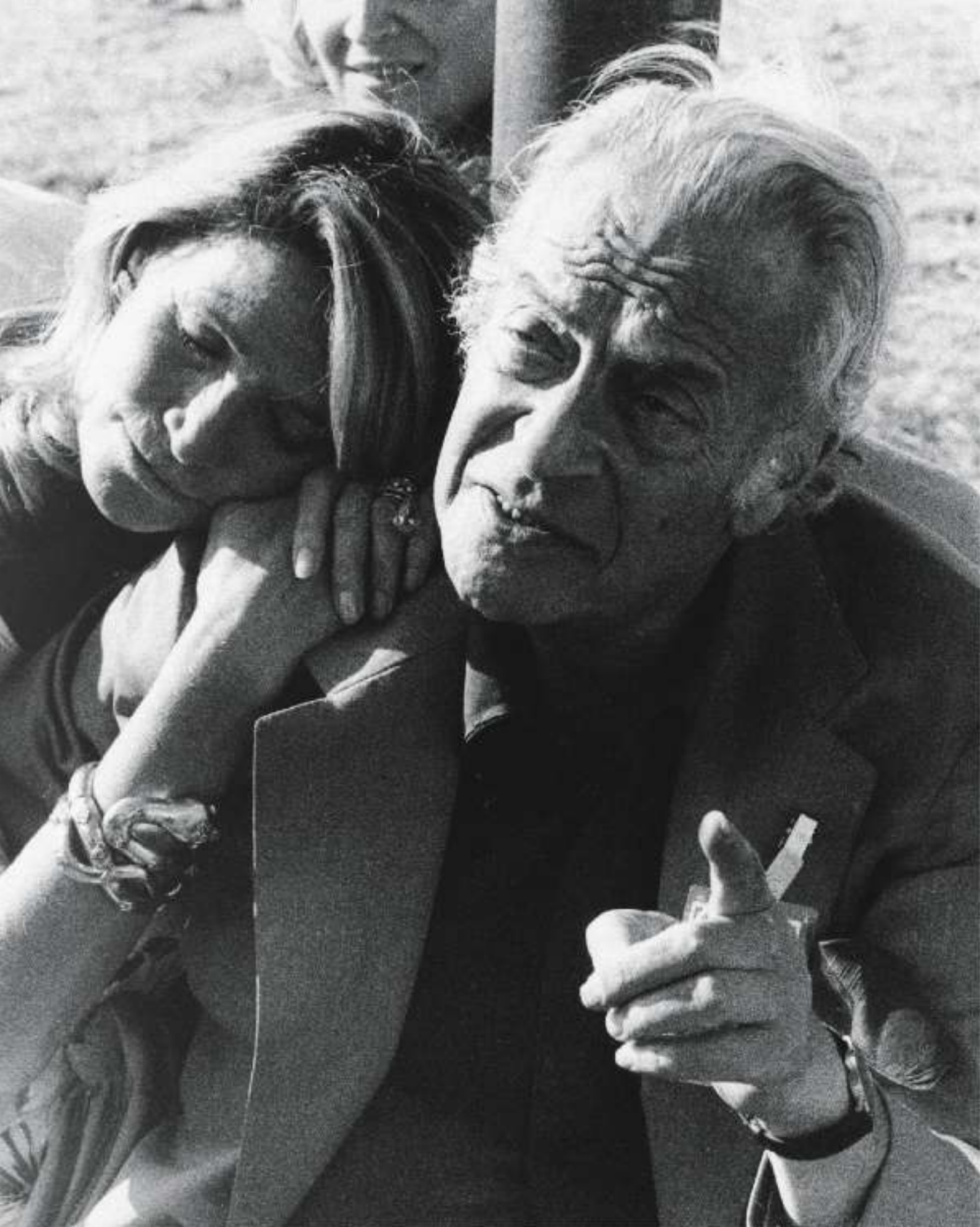
di Marco Cicala

L'infanzia povera, il lavoro da mondina, poi il matrimonio da fiaba con l'erede di una famosa dinastia di industriali. Quindi l'*amour fou* con Guttuso, le polemiche sulla morte e l'eredità. Ma anche la relazione con Lucio Magri, le mondanità a Roma e in Costa Smeralda, Craxi, Pertini, il Pci... Nell'autobiografia di **Marta Marzotto**, la storia della Prima Repubblica come non ce l'hanno mai raccontata



A DESTRA, MARTA MARZOTTO CON RENATO GUTTUSO NEL 1983. A SINISTRA, LA COPERTINA DEL VENERDÌ E SMERALDI A COLAZIONE. LE MIE SETTE VITE (CAIRO, PP. 286, EURO 16): È L'AUTOBIOGRAFIA CHE LA CONTESSA HA SCRITTO CON LAURA LAURENZI, GIORNALISTA DI REPUBBLICA

ANGELO PALMA/A3/CONTRASTO



ROMA. L'ultimo memoir di Marta Marzotto si intitola *Una finestra su Piazza di Spagna* e risale al 1990. Da allora l'attesa di una nuova autobiografia *up to date* si era fatta semplicemente divorante. Eccola infine appagata da *Smeraldi a colazione*, il libro di ricordi (Cairo editore) che la Contessa ha scritto con Laura Laurenzi e che assomiglia a una vertiginosa impresa di archeologia subacquea. Ti ci immergi e nuoti tra le vestigia di una remota civiltà chiamata Prima Repubblica che a un certo punto si inabissò come Atlantide. Marta Marzotto – nata Vacondio a Reggio Emilia nel 1931 – ne fu la Madame de Sévigné. Serpeggiando tra arte, politica, moda, molta *charity*, ancor più *society* ed eccessi assortiti che seppellirono quasi tutti i protagonisti di quell'«evo, tranne lei.

Era un mondo abitato da una fauna singolarissima, spesso ribalda, di certo irripetibile. Ne facevano parte annosi presidenti partigiani che al Quirinale allungavano le mani sulle altrui signore, tranquillizzandole: «Non tocco per toccare, ma solo per attirare un po' l'attenzione»; pittori comunistissimi che di colpo si convertivano misteriosamente al cattolicesimo di rito andreottiano; playboy marxisti che non si sedevano a tavola («se il *gigot d'agneau* non era servito con la salsa di menta e il purè di mele, se il caviale non era GGG, Grossi Grani Grigi, e se il tartufo non era bello grande e bianco, senza venature violacee»). E poi conti che si facevano la barba con un canarino sulla spalla; capibastone democristiani che pronunciavano nello stesso identico mo-

do le parole *denti, tanti e dandy* o leader socialisti che a certe amiche regalavano emittenti televisive e ad altre amiche ceste natalizie riciclate con dentro «cotechino, torrone e prosecco (neanche champagne)».

Sandro Pertini, Renato Guttuso, Lucio Magri, Umberto Marzotto, Ciriaco De Mita, Bettino Craxi... Amici, amanti, mariti... Donna Marta li rievoca tutti con tenerezza variabile. A 85 anni si dice fiera della sua «faccia da squaw». E con l'autoironia che è sempre stata il suo elisir di giovinezza sogghigna alla battuta di Roberto D'Agostino: «Non bacciate la Marzotto. Vi attacca le rughe». Anche se non è obbligatorio crederci, MM giura di essersi arresa alle lusinghe del *lifting* soltanto in un'occasione: «Era un periodo buio». Non lo rifarebbe. Ormai si piace un sacco così com'è. E contravvenendo alla sua leggendaria generosità ha dedicato il nuovo libro a se stessa. Ma da ragazza non si apprezzava



GETTY IMAGES

«NON TOCCO PER TOCCARE. SOLO PER ATTIRARE L'ATTENZIONE» DICEVA PERTINI PALPANDOMI IL GINOCCHIO

granché: «Tropo magra, longilinea, con qualcosa di selvatico e nulla di mediterraneo».

Figlia di un cassellante ferroviario e di un'operaia, si temprò come mondana nelle paludi lomellinesi, con le foglie di riso che le rasoiavano le gambe e i *carbonazzi*, «enormi bisce nere che sentivo sguisciarmi attorno alle caviglie». Dalle marcite scappò

trasformandosi in modista e poi modella. Fino a farsi notare da Umberto, erede Marzotto, che impalmandola le regalò il titolo di contessa e cinque figli. Sono tempi di una mondanità ancora castigata. Delle battute di caccia all'anatra con un Hemingway molto bukowskiano («A tavola era già ubriaco. Aveva perso i freni inibitori, ruttava e scoreggiava») o con il *caudillo* Francisco Franco sparando alle pernici iberiche. In vacanza, Marta simpatizza col Ranieri di Monaco in fase pre-Grace Kelly e con Onassis in fase Callas. Dalle pareti di casa Marzotto pen-

dono cosucce di Tiziano e Tiepolo; ma la contessa è triste lo stesso. Benché dorata, quella vita le va stretta. Qualche anno prima, incontrandola nel feudo tessile di Portogruaro, Guido Piovene l'ha definita «ragazza imprecisabile». Adesso invece MM è precisamente depressa. Così un altro scrittore veneto, che di male oscuro se ne intende, Giuseppe Berto, le consiglia di andare a farsi dare una controllatina dal suo psicoanalista di fiducia a Roma. «A guarirmi, a salvarmi non è stata la psicoanalisi: è stata Roma... Non era più la città della *Dolce vita*, ma quella di De Chirico, Sciascia, Moravia, Elsa Morante, Rossellini, Visconti. E naturalmente di Guttuso».

Renato. Renato. Renatooo! Con lui Marta si sente rinata. È uscita una buona volta dalla crisalide e il pittore finirà per chiamarla «la mia dolce libellula d'oro». Su quell'*amour fou* si è detto, favoleggiato, malignato fino all'indigestione se non di più. Però il libro aggiunge pennellate inedite. Guttuso – che Pertini si ostinava a chiamare Gattuso e i maligni del caffè Rosati «la picassata alla siciliana» per via delle affinità col maestro spagnolo, giudicate scimmiettamenti – è un mediterraneo nella variante antisolare, tetra. Lavorando fuma a manetta, trinca quanto Jackson Pollock. «Per te potrei anche smettere di bere, misussurrava. Glirispondevo: *Non smetterai mai, perché se sei felice brindi, e se sei infelice ti ubriachi per dimenticare*. In lui covava un autentico *cupio dissolvi*». Quando non stava lì a cupidissolversi, Renato le scriveva lettere crepitanti di brama. Secondo stime approssimative sarebbero circa 5 mila. Guttuso la desidera, la sogna, la ritrae. Spesso *nature*. Ma lei assicura: «Non ho mai posato per lui né per nessun altro. Mai: né vestita, né nuda, né seminuda».

Sono entrambi coniugati, però il severo Pci – di cui Guttuso rimarrà fino all'ultimo intellettuale organicissimo – accetta la *liaison*. Alle feste dell'Unità i militanti chiamano Marta «la compagna bionda». Ma lei è *born to be wild*, nata selvaggia e libera, una Carmen della Bassa. Nel '76 conosce Lucio Magri. Bellissimo e dal «curriculum decisamente sofferto»: Dc, Pci, *manifesto*, Pdup, poi di nuovo Pci. «Un precursore di certi politici di oggi. La nostra fu una storia importante, che durò





+

SOPRA, MARTA MARZOTTO CON IL CONTE **UMBERTO MARZOTTO**. SI SPOSARONO NEL 1954. A DESTRA, CON **LUCIO MAGRI**, UNO DEI FONDATORI DEL *MANIFESTO*, CON IL QUALE EBBE UNA RELAZIONE TRA GLI ANNI 70 E 80. A SINISTRA, CON IL FIGLIO **MATTEO BAMBINO**



dieci anni. Diceva di amarmi. La verità è che amava solo se stesso». Il ritratto di Magri, rivoluzionario vanesio, è impietoso. Fin troppo: «Un'intelligenza cattiva, feroce. È come se rimproverasse al mondo che il suo sogno di essere accanto a Che Guevara non si era mai avverato»; «amava la tavola apparecchiata con tovaglie preziose e ricamate e le stoviglie dovevano essere d'argento». MM si definisce «la sola persona di estrazione proletaria» che lui abbia mai frequentato. Ruppero malamente. E nel libro senti friggere ancora un tot di rancore. Nel 2011, poco prima che Magri, profondamente prostrato, decidesse di morire in Svizzera con suicidio assistito, Marzotto fu sul punto telefonargli dopo tanto tempo. Però non ci fu verso. Gli impegni mondani glielo impedirono.

Comunque il tradimento della *libellula* devastò Guttuso. Che si vendicava ritraendo il rivale con fattezze da orango. O componendo devote parodie: *Ma liberaci dal Magri e così sia*. Quando scopriva che Marta aveva giaciuto con Lucio, Renato reagiva sempre alla stessa maniera: scagliando «con tutte le sue forze» i pesanti bicchieri di whisky contro le tele in lavorazione. Peccato per le tele. Ma anche per i bicchieri. Erano di Lalique. Glieli aveva regalati lei. Che con temibile dialet-

LA RELAZIONE CON LUCIO MAGRI DURÒ DIECI ANNI. DICEVA DI AMARMI, MA AMAVA SOLO SE STESSO

tica argomenta: «La gelosia si rivelò per Renato una straordinaria spinta creativa. Senza quella molla non avrebbe dipinto tanti capolavori». Santa Marta.

Ma nel giro di poco sarebbe diventata una reprobata. Travolta da quel pasticciaccio che fu la morte di Guttuso, 18 gennaio 1987.

Uno *gnommero* di eredità contese, figli adottivi e naturali, epistolari confiscati più la presunta conversione *in extremis* che si consumò in un clima danbrowniano. Con *apparatchik* di Botteghe Oscure, emissari andreottiani e vaticani saldati in un'unica palizzata a protezione dell'agonizzante. Del catto-comunismo, il funerale di Guttuso sarebbe stato l'apoteosi macabra. Il feretro, in radica di rosa della Costa d'Avorio, venne portato da

piazza del Pantheon a Santa Maria sopra Minerva sulle note dell'*Internazionale*. Tra i pochi che rifiutarono di seguirlo in chiesa, Bettino Craxi. «Entrarono invece Alessandro Natta, Nilde Iotti, Antonello Trombadori, Giancarlo Pajetta, Gian Maria Volonté, Renato Nicolini, Ugo La Malfa». Giorgio Bocca commentò: «Spettacolo di losca volgarità». Al capezzale di Guttuso si erano ritrovati «vecchi arnesi dello stalinismo e del clericofascismo... Tatò, Bufalini, Andreotti, monsignor Angelini... e mancava, per forza carceraria maggiore, il faccendiere Pazienza». In collisione con *l'Unità*, di cui era costola, il satirico *Tango* avrebbe titolato: *Dio c'è... e vuole la sua parte di eredità*. In una vignetta di Staino, la figlia chiedeva a Bobo: *Com'è che tanti comunisti da morti diventano cattolici?* Risposta: *Meno male che non diventano craxiani da vivi*. Mentre Vincino «raffigurava un Guttuso morente che di fronte all'annuncio *C'è Marta Marzotto alla porta*, risponde: *Preferirei la Cuccarini*».

Quella porta MM non riuscì mai a varcarla. Renato morente non glielo lasciarono vedere. *Raus*. Scìo. Circolare. La «falange macedone» dei suoi tanti amici evaporò di botto. Con sincronizzazione coreografica, quasi tutto il Pci le voltò le spalle. Iotti, Napolitano, lo stesso Magri. Perfino il conte Marzotto decretò il divorzio dopo oltre trent'anni di matrimonio molto sportivo. Un periodaccio. Eppure la decade degli Ottanta segnò il trionfo del marzottismo. In forma di salotto casalingo o televisivo, quello allestito negli studi di Gbr, l'indimenticata tv romana «che Craxi regalò all'amica Ania Pieroni» e che perciò fu ribattezzata *Telebettino*. Roma, Milano, il Nordafrica, e tanta, tantissima Costa Smeralda. Nei primi Sessanta, la Contessa ne era stata scopritrice antemarcia. Li Franco Citti – ex *Accattone* diventato un po' guardone – la spiava mentre lei nuotava con addosso nient'altro che un velo d'olio profumato al bergamotto, «marca Zibeline, oggi introvabile». Li il figlio di Gheddafi Mutassim fece arrivare una nave da guerra libica affinché Marta – grande amica di famiglia – potesse organizzarci una soirée col ponte «ricoperto di tappeti orientali disseminati di petali di rosa», la carne di montone e di cammello, le fette di anguria con grani di caffè incastrati uno

per uno al posto dei semi. E poi la memorabile «grande bouffe per le nozze d'argento di Paolo Villaggio, mentre Fausto Leali cantava *A chi solo per noi*». Lo yacht di Roberto Cavalli «con lo scafo che cambia colore a seconda dell'inclinazione dei raggi del sole». E un tourbillon di percussionisti berberi, dervisci, danzatrici del ventre e di flamenco; alle chitarre Los Paraguayos o i Gipsy King. Ma «una delle serate più riuscite fu la festa per i *vu cumprà* della costa, che non credevano ai loro occhi quando gli fu recapitato l'invito. Alcuni vennero con mogli e figli, vestiti a coi costumi africani. Avevo fatto preparare due menu: uno sardo e uno etnico».

Si sa, certe feste – per non dire dei salotti – si sono estinte. Ma anche se all'epoca alcuni di noi ci sarebbero andati solo con le mani incrociate dietro la nuca e la punta del fucile che preme sulla schiena,

vale la pena chiedersi: ok, sono sparite, ma sostituite da cosa? Forse da roba peggiore. Metti gli inqualificabili apericena.

UN FIGLIO DI GHEDDAFI MI FECE ARRIVARE UNA NAVE MILITARE LIBICA E ORGANIZZAI LÌ UNA SOIRÉE

Nel libro Marzotto confessa che il letto è ancora il suo regno. Ma ormai per farci le telefonate, le parole crociate, i solitari («un modo intelligente per rilassare il cervello nella solitudine» diceva indovinate chi? Renato). Ogni giorno si fa ancora stirare le lenzuola di lino ricamato con il ferro a vapore passato fumante direttamente sul materasso. Continua a ritenere che l'ambra le porti sfiga e che i gioielli non vadano indossati a cena ma a colazione, perché di notte tutte le collane sembrano uguali. Si domanda se sia mai stata felice e si risponde: «Emozionata, gratificata sì, ma felice no. Non ne ho avuto il tempo». Le capita spesso di piangere. Pensando in generale alla ressa che affolla il suo passato e in particolare ad Annalisa, la figlia morta a 32 anni. Non crede in Dio. Al limite alla reincarnazione.

Ricordando le serate con lei, Alberto Arbasino ha detto: «Il nostro segreto? Era che ci divertivamo a morte». E chi si è tanto divertito andrà in Paradiso. Anche se corre voce che non esista.

Marco Cicala



+

SOPRA, MARTA CON I CINQUE FIGLI AVUTI DA UMBERTO MARZOTTO; DA SINISTRA, PAOLA, ANNALISA (SCOMPARSA NELL'89), VITTORIO, MATTEO E DIAMANTE. SOTTO, DAVANTI A UNO DEI RITRATTI DI NUDO CHE LE FECE RENATO GUTTUSO



MONDADORI PORTFOLIO/MARISA RASTELLINI